

Patrizia Di Luca commenta Matteo Cassani Simonetti, Roberta Mira (cur.), *Transizioni di memoria. Narrazioni della violenza nel XX e XXI secolo*, Roma, Viella, 2024, pp. 330.

DOI: 10.36158/sef6061n

Il volume propone una riflessione e un'attenta analisi sui necessari percorsi di elaborazione del passato affinché, partendo da un'esperienza individuale, si giunga alla costruzione di una memoria collettiva.

Per i curatori, come scrivono nell'*Introduzione* che costituisce una parte fondamentale del testo, occorre infatti attivare un processo di riformulazione dei ricordi per transitare da una dimensione soggettiva ad una dimensione più ampia, nella quale il passato sia trasformato e assuma un significato culturale riconosciuto da una comunità.

Il soggetto portatore del ricordo è chiamato a ripensare con consapevolezza al proprio vissuto, individuandone un senso, e a trasmetterlo ad altri in una forma riconoscibile e comprensibile. Questo passaggio da un piano individuale ad un piano collettivo richiede la partecipazione alla creazione di un contesto culturale comune. La narrazione di un evento – in questo caso, di eventi violenti e traumatici – diviene così condivisa e transita in uno spazio pubblico, culturale e, con la realizzazione di musei e memoriali, anche fisico. I curatori sottolineano come il processo di transizione del passato, e soprattutto la percezione dell'immagine che il passato assume, subisca l'influenza delle idee, delle opinioni, dei pre-giudizi e delle interpretazioni del tempo presente.

Il volume propone un insieme poliedrico di memorie di violenza del XX e XXI secolo e lo fa attraverso i contributi di studiosi e studiosi che analizzano, in un'ottica interdisciplinare, casi appartenenti a molteplici contesti storicogeografici. La specificità di approcci disciplinari diversi e i contenuti diversificati costituiscono un punto di forza del testo, che consente di esplorare le modalità di transizione della memoria in vari tempi e luoghi.

La pubblicazione è promossa dalla Fondazione Fossoli, che comprende un articolato sistema memoriale – composto dall'ex campo di concentramento e transito di Fossoli, dal Museo Memoriale del Deportato politico e razziale di Carpi e dal centro studi, con archivio e biblioteca, con sede presso l'edificio delle sinagoghe storiche di Carpi – e costituisce un luogo emblematico nell'ambito della memoria e delle memorie stratificate, determinate dalle trasformazioni subite nel periodo 1942-1970 dallo spazio stesso del campo di Fossoli.

La storia del campo è strettamente connessa ad eventi traumatici ed è iniziata nel 1942, quando il campo venne destinato alla prigionia di militari catturati dall'esercito fascista; negli anni 1943-1944 divenne poi campo di concentramento e transito per la deportazione di ebrei, oppositori politici e lavoratori coatti e negli anni 1945-1947 assunse la funzione di luogo di detenzione per ex fascisti e stranieri indesiderati in attesa di espulsione. Ha attraversato una nuova fase dal 1947 al 1952, quando la sua attività si è modificata radicalmente e divenne la sede della comunità di Nomadelfia, fondata da don Zeno Saltini per accogliere bambine e bambini orfani o abbandonati. Nel 1954 il campo di Fossoli si trasforma di nuovo e, con il nome di Villaggio San Marco, diventa il luogo in cui vengono destinati i profughi italiani giuliano-dalmati provenienti dai territori italiani posti sul confine orientale e passati alla Jugoslavia dopo la Seconda guerra mondiale.

Centrale nel volume, diviso in tre sezioni, è l'analisi del ruolo che le arti svolgono nel promuovere e facilitare la transizione da una memoria individuale a quella collettiva. Accanto alla scrittura, alle rappresentazioni artistiche realizzate con diverse modalità espressive e alle immagini, è significativa la funzione dell'architettura, con la costruzione di musei e memoriali nei quali la memoria immateriale di un trauma assume forma e struttura fisiche.

Nella prima sezione, *Rappresentazioni della memoria della violenza*, Gaia Delpino, Anna Di Lella e Claudio Mancuso portano l'attenzione sulle memorie coloniali italiane attraverso lo studio della storia del Museo Coloniale di Roma, inaugurato da Mussolini con chiaro scopo propagandistico e per diffondere un'ideologia razzista. La raccolta museale appare fortemente influenzata dalla funzione originaria e gli autori aprono un confronto sulle modalità per assegnare alla collezione un nuovo significato, antitetico all'originario.

Xavier Gaillard presenta il caso della musealizzazione delle carceri di Ebrat e Qasr a Teheran, analizzando la funzione politica delle pratiche curatoriali. Federico Labanti e Nieves Lopez Izquierdo pongono l'attenzione su alcuni esempi di archiviazione, valorizzazione dei documenti e costruzione di una memoria collettiva attraverso la modalità digitale. L'archivio preso in esame è quello della Commission d'aide aux enfants espagnols réfugiés en France Caerf relativo al periodo 1939-1940 e costituito soprattutto da lettere scritte da donne, offrendo così un contributo alla ricostruzione di una storia di genere all'interno dell'esperienza dei profughi europei nel Novecento. La piattaforma digitale dell'archivio è collegata ad un *Atlante interattivo dei rifugiati spagnoli in Francia (1939-1940)* su base cartografica.

Nella narrazione della violenza, accanto al ruolo svolto dalla scrittura popolare, viene individuata la funzione della letteratura. Gli ultimi due saggi della prima sezione sono dedicati a scrittori che hanno contribuito in maniera significativa al passaggio di memorie dalla sfera individuale a quella collettiva. Enrico Miletto ricostruisce l'appartenenza – geografica e psicologica – ai territori del confine orientale attraverso le parole di scrittori radicati in quei luoghi di frontiera e ancora non adeguatamente noti: sono Giani Stuparich, Biagio Marin, Scipio Slataper, Fulvio Tomizza, Boris Pahor, Enzo Bettiza, Guido Miglia, Sergio Endrigo e altri a ripercorrere con la loro scrittura la storia di questa zona di frontiera e a tratteggiare gli elementi che compongono un'identità e una cultura complesse e sovrapposte. Marco Sartor affronta il tema del confine antropologico e ontologico tra il bene e il male, con uno specifico riferimento alla letteratura inerente alla Shoah ed in particolare all'opera di Primo Levi. Per Sartor, la narrazione storica deve comprendere anche la *zona grigia* raccontata e sperimentata da Levi, evitando un'eccessiva semplificazione che potrebbe compromettere l'analisi e la comprensione del reale.

La seconda sezione del volume è dedicata a *Memorie, rielaborazioni, rimozioni* attuate da singoli, da piccoli gruppi – un esempio sono le famiglie coinvolte nel ricordo di eventi traumatici perché uno o più componenti ne sono stati parte attiva – o da una comunità.

Anne-Marie Broudehoux illustra il processo di rielaborazione pubblica della memoria dello schiavismo, attuato a partire dall'inserimento, nel 2017, del molo di Valongo a Rio de Janeiro all'interno della Lista del Patrimonio dell'Umanità. Il riconoscimento assegnato dall'Unesco aveva lo scopo di promuovere la conoscenza della tratta degli schiavi dall'Africa al Brasile, di favorire la consapevolezza delle responsabilità e di riconoscere le radici afro-discendenti di parte della popolazione brasiliana. Broudehoux sottolinea invece come sia stata depotenziata l'operazione memoriale, avvenuta attraverso una narrazione basata sugli aspetti meno controversi.

Gianmarco Mancosu ripercorre «la costruzione della memoria del colonialismo italiano tra omissioni, riscritture e una nuova presenza in Africa» nel periodo 1946-1970, una memoria che è stata delineata tramite le cancellazioni delle violenze e della legislazione razziale fino ad arrivare a una rappresentazione autoassolutoria del colonialismo, presentato come portatore di cultura, tecnologia, civiltà.

Il saggio di Thomas Ort riguarda la memoria ufficiale del massacro compiuto dai tedeschi a Lidice nel giugno 1942, trasmessa omettendo alcuni degli elementi causali che consentirebbero una maggior contestualizzazione della strage.

Il ruolo svolto dall'associazionismo nella memoria delle guerre del Novecento è oggetto delle analisi di Ugo Pavan Dalla Torre, che evidenzia come la rielaborazione degli eventi bellici sia transitata con l'assegnazione di significati e valori presenti nelle narrazioni prodotte dalle associazioni di reduci, militari, vittime civili, prigionieri di guerra, deportati e partigiani.

I contributi di Elena Pirazzoli ed Erika Silvestri portano l'attenzione sulle memorie familiari e intergenerazionali delle violenze attuate da componenti della famiglia stessa. Sono riferiti ai crimini nazisti e alla rielaborazione messa in atto dalle generazioni dei figli e dei nipoti di coloro che parteciparono in maniera attiva alla

realizzazione del Terzo Reich e alle sue azioni durante la Seconda guerra mondiale, in particolare durante le persecuzioni razziali. Pirazzoli presenta tre esempi di transizioni di memoria operate tramite l'attività artistica. Il primo è l'opera di Gerhard Richter, artista nato nel 1932 in Bassa Slesia e fuggito a ovest nel 1961, nei mesi precedenti all'edificazione del muro di Berlino. Richter dipinge la vita quotidiana delle famiglie tedesche del dopoguerra e attinge, attraverso l'utilizzo di fotografie, direttamente ai ricordi della propria famiglia rappresentando alcuni aspetti dell'esperienza vissuta durante il regime di Hitler, come ad esempio l'uccisione di una zia materna nell'ambito dell'operazione di eliminazione delle persone con disabilità mentali. Con riferimento alla storia del Novecento sono anche gli altri due esempi – il graphic novel *Heimat* di Nora Krung (Karlsruhe, 1977) e il film *Eine eiserne Kasette* di Nils Olger (Vienna, 1976) – inerenti alla consapevolezza acquisita dalla generazione dei nipoti attraverso ricerche familiari e alle conseguenti riflessioni sull'identità tedesca dopo il nazismo. Silvestri propone una ricerca basata su storia orale e indaga il vissuto delle famiglie tedesche colpite dalle violenze naziste nei confronti di persone con disabilità fisica o mentale.

La seconda sezione comprende anche un'innovativa ricerca, svolta da Sana Ann Sewell attraverso la ricostruzione della memoria uditiva dei sopravvissuti, sulle traumatiche esperienze della persecuzione e dell'internamento nel campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau.

Nella terza sezione del volume viene analizzata la relazione tra *Luoghi e memoria*. I contributi di Lorenzo Arboritanza e di Ilaria Cattabriga documentano attentamente l'influenza della pianificazione urbanistica – con esempi relativi alle città di Buenos Aires e Bogotà – nella trasmissione della memoria, che può essere tutelata con operazioni di salvaguardia dei luoghi oppure negata attraverso la cancellazione delle tracce del passato. Rafael De Conti Lorentz presenta lo sviluppo controverso – fino alla distruzione dell'opera – del progetto *Topografia del Terrore* di Peter Zumthor che avrebbe dovuto essere realizzato nel luogo simbolo dell'organizzazione nazista. In entrambi i testi viene sottolineato il ruolo della collettività e delle organizzazioni per i diritti civili nel preservare le memorie traumatiche, transizione attuata anche da pratiche artistico-politiche.

Mario Panico approfondisce il rapporto tra la violenza agita dai persecutori e gli spazi abitativi domestici in cui vivevano quotidianamente, con riferimento alle case realizzate in alcuni campi di concentramento nei Paesi Bassi, in Norvegia e in Germania. Le abitazioni non sono luoghi direttamente partecipi al meccanismo concentrazionario ma sono tuttavia funzionali alla sua organizzazione e Panico si interroga sulle modalità di rideterminazione semantica della conservazione e della fruizione di questi spazi.

Arne Pannen, tramite lo studio del memoriale del campo di Sachsenhausen, propone una riflessione generale sui percorsi didattici che possono contribuire alla conoscenza delle stratificazioni di memorie che caratterizzano molti luoghi in cui sono avvenute violenze.

Il contributo di Viktoriya Sukovata pone l'attenzione sulla città di Karkhiv, al centro di ripetuti combattimenti durante la Seconda guerra mondiale ed esamina le trasformazioni della memoria pubblica degli eventi traumatici del Novecento nel passaggio dal periodo socialista a quello post-socialista.

Il volume si chiude con un saggio di Georgi Verbeck sulla memoria della Shoah, posta come punto di riferimento per la transizione – e la problematicità – delle memorie pubbliche di violenza e delle responsabilità morali connesse ad ogni memoria di eventi traumatici.

Patrizia Di Luca
Email: patrizia.diluca@unirsm.sm

